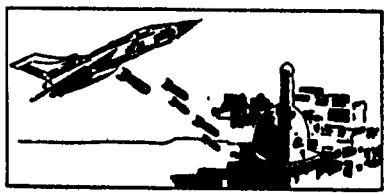


# La guerra nel Golfo



**Giornalisti stranieri testimoni del raid aereo a nord di Bassora. Abbattuto un F-16 americano**

# In Irak attaccata Samawa. Colpite case e scuole

**Due mila quattrocento incursioni aeree in 24 ore. L'aviazione alleata ha martellato implacabilmente il suolo iracheno e kuwaitiano senza concedere al nemico alcuna pausa nemmeno nel giorno in cui a Mosca tra Gorbaciov e Tarik Aziz si giocavano le ultime carte diplomatiche. Bombardata sotto gli occhi dei giornalisti stranieri la città di Samawa. Colpita una scuola. Imprecisato il numero delle vittime.**

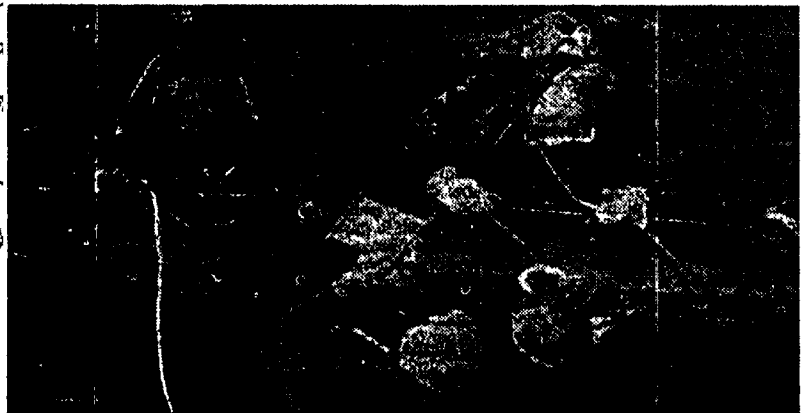
di giornalisti stranieri che le autorità irachene avevano portato sul luogo a constatare gli effetti di precedenti attacchi. I testimoni riferiscono di una scuola elementare centrata dai proiettili, e affermano che dall'inizio della guerra a Samawa sono rimaste uccise 370 persone, ma non precisano quante siano morte nell'attacco di ieri. Cento abitazioni civili risultano essere state rase al suolo. Come al solito i bollettini di guerra emessi dalle due parti in conflitto non combaciano, anzi divergono moltissimo nel resoconto delle operazioni militari. A Riyad il generale americano Richard Neill ammette l'abbattimento di un bombardiere statunitense F-16, mentre a Baghdad il comunicato numero 53 vanta la distruzione di ben quattro aerei nemici. Secondo le fonti Usa il pilota dell'F-16 colpito dalla contraerea nemica, è riuscito a lanciarsi nel vuoto con il paracadute. Poco dopo alcuni elicotteri spingendosi in una coraggiosa missione per ben 65 chilometri nello spazio aereo nemico, sono riusciti a localizzare l'aviere, e l'hanno

preso a bordo riportandolo sano e salvo in territorio saudita. E così stando ai conteggi americani gli apparecchi perduti dall'aviazione Usa sinora sarebbero trenta. Intanto alcuni esperti avanzano l'ipotesi che uno degli obiettivi prioritari delle tonnellate di esplosivo che quotidianamente vengono riversate sul suolo iracheno sia lo stesso Saddam. Il presidente Bush ha affermato che se il dittatore restasse ucciso sotto i bombardamenti «nessuno se ne rammaricherebbe». Tuttavia le fonti ufficiali negano che sia in atto una vera e propria caccia all'uomo per eliminarlo. Non è questa l'opinione dei dirigenti di movimenti ribelli curdi, secondo i quali sarebbe del tutto evidente che i velivoli della forza multinazionale negli ultimi tempi si sono dedicati alla sistematica distruzione di edifici abitualmente frequentati da Saddam. «Se non volessimo uccidere Saddam - afferma uno dei capi curdi - non saprei spiegarvi certe operazioni. Quasi tutte le residenze ufficiali e private del capo di Stato iracheno sono state bersagliate, e non soltanto quelle più

note, come il palazzo presidenziale di Baghdad o la sede del partito baathista, ma anche, ad esempio, due ville a Enlseyk e Serseng, e la palazzina di Sare Rash nella città di Erbil. I comandi iracheni si attendono da un momento all'altro l'inizio della presumibilmente terribile offensiva di terra in Kuwait. Sul giornale del ministero della Difesa «Al-Qadisiya» si leggeva ieri che «le forze armate hanno messo a punto tutto quanto occorre per la battaglia terrestre. Se questa ci sarà gli invasori troveranno il loro cimitero». Alle roboanti espressioni tipiche della retorica bellica, si accompagna, quasi in sordina, timido, l'auspicio che qualcosa di positivo possa scaturire dal viaggio di Tarik Aziz a Mosca. Scriveva ieri l'organo del Baath, mentre il ministro degli Esteri compiva la sua missione diplomatica in Urss: «A Mosca si nutrono grandi speranze che i colloqui sovietico-iracheni possano risultare il punto di svolta tra la guerra e la pace. Oggi tutti sapranno se quelle speranze erano fondate».

**BAGHDAD.** Ploggia di volantini ieri sulle regioni meridionali dell'Irak. Spinti dal vento sono caduti in parte oltre la frontiera con l'Iran. E l'agenzia ufficiale di Teheran ne ha diffuso il contenuto. Erano rivolti ai civili. Scritti in arabo, quei volantini invitavano che ai pezzi di carta sarebbero presto seguite le bombe. La gente veniva esortata a lasciare le proprie abitazioni e a trovare rifugi sicuri. I bombardamenti sono arrivati per così dire a ruota. E massicci. Nell'arco delle ventiquattrore sull'Irak e sul Kuwait complessivamente l'aviazione ha compiuto 2400 incursioni.

Particolarmente colpite proprio le città del sud iracheno: Bassora, Faw, Zubair, Tanuma, Abol Khasib. I volantini di preavviso sono forse frutto del crescente imbarazzo tra le forze alleate per le notizie sull'alto numero di vittime innocenti causate dai bombardamenti aerei. Ai forse 500 morti nel rifugio Al-Americh a Baghdad, ed ai 130 nel mercato di Falluja, bisogna aggiungere la quantità imprecisata di vittime provocate proprio ieri da un attacco sulla città di Samawa, a mezza via tra Baghdad e Bassora. Il bombardamento è avvenuto sotto gli occhi di decine



# Scatta l'emergenza mine. Colpite due navi Usa: a bordo armi nucleari

**Allarme mine nel Golfo. Due navi da guerra americane, l'incrociatore lanciamissili «Princeton» e la portaelicotteri anfibia «Tripoli», hanno urtato due mine sommerse l'altra notte mentre si avvicinavano alla costa del Kuwait. Sette i feriti: tre, di cui uno grave, a bordo della «Princeton»; quattro, tutti leggeri, sulla «Tripoli». Greenpeace denuncia la presenza di testate nucleari sulle unità danneggiate.**

convenzionale ed è equipaggiata con 61 tubi di lancio verticale. La Tripoli, invece, è stata certificata per il trasporto di armi nucleari destinate ai corpi dei marines.

«Non c'è nessun motivo che giustifichi la presenza di armi atomiche nel Golfo - dice Paolo Guglielmi, coordinatore della campagna Disarmo di Greenpeace Italia - e queste testate devono essere allontanate al più presto dalla zona di guerra, dove il rischio di un loro danneggiamento - come dimostrano i due episodi dell'altra notte - è altissimo. In caso di collisione, incendio o colpo diretto di artiglieria o missili iracheni - spiega Guglielmi - notevoli quantità di plutonio altamente radioattivo potrebbero disperdersi nell'ambiente e contaminare zone anche molto lontane dal luogo dell'incidente».

Il portavoce di Greenpeace ha sottolineato inoltre che in questo momento nel golfo Persico sono presenti 31 unità navali a capacità nucleare che trasportano 700 testate atomiche di diverso tipo e che gli Stati Uniti non hanno ancora smentito il possibile uso di armi atomiche nel teatro della guerra in corso.

In una intervista concessa ieri a Dubai il capo del gruppo navale italiano nel Golfo, controammiraglio Martinotti, ha detto che gli equipaggi della Marina italiana sono coscienti della minaccia delle mine ed ha riconosciuto che questo pericolo aumenta mano a mano che le unità si spostano da sud a nord. «La nostra attuale posizione - ha detto Martinotti - ci pone in una situazione intermedia, per cui abbiamo bisogno della massima attenzione. Abbiamo già preso tutte le precauzioni possibili nella speranza, tuttavia, di non incaparviri».

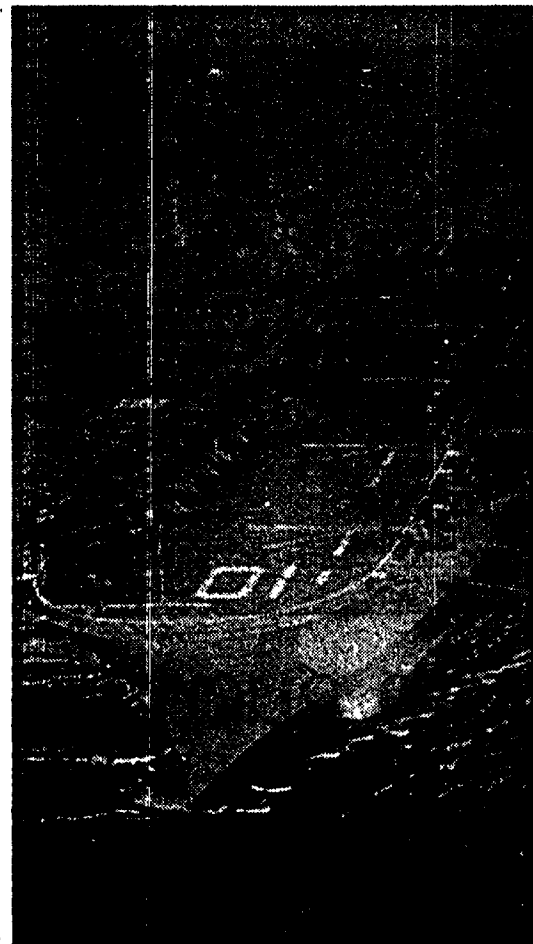
**MANAMA.** Le unità da sbarco Usa si avvicinano al Kuwait e compiono le mine. Nei mesi scorsi, infatti, le forze alleate hanno accusato gli iracheni di disseminare nel Golfo mine galleggianti per impedire i movimenti della flotta che presidia la zona fin dalla risoluzione Onu che imponeva l'embargo internazionale a Baghdad. Fino ad oggi gli incrociatori non hanno individuate e distrutte più di ottanta ma è la prima volta che navi da guerra hanno problemi con le mine nel Golfo. I due episodi sono avvenuti durante la notte a circa due ore di distanza l'uno dall'altro mentre la «Tripoli» e la «Princeton» si avvicinavano alle coste del Kuwait, probabilmente per raggiungere la posizione di sbarco prevista dal piano dell'imminente attacco a terra. Le esplosioni hanno causato tre feriti di cui uno grave a bordo della lanciamissili Princeton e altri quattro, tutti lievi, sulla «Tripoli». Le due navi distavano tra loro fra i 100 e i 150 km e la prima ad urtare una mina è stata la «Tripoli» verso le 4.40 di notte ma, secondo il Comando americano, nonostante i danni riportati le navi sono in grado di continuare la navigazione e la missione prevista.

La «Tripoli», che stazza 18.500 tonnellate, è una delle quattro portaelicotteri facenti

parte della Task force di 31 navi che si sta dirigendo verso Nord in vista dell'ipotizzato sbarco dei marines. La «Princeton», invece, il cui costo di costruzione si aggira sul miliardo di dollari (1100 miliardi di lire), è stata inviata nel Golfo con un gruppo di portaerei. L'incrociatore stazza 9.600 tonnellate ed è equipaggiato con un sistema radar e missili guidati da computer per la difesa aerea su lunga distanza e conta un equipaggio di 360 uomini.

A proposito dei due incidenti di dell'altra notte, gli ecologisti di Greenpeace hanno denunciato la presenza a bordo delle due unità militari colpite dalle mine di testate atomiche, sottolineando la minaccia una esplosione nucleare non voluta.

Nel comunicato Greenpeace precisa l'unità d'assalto anfibia USS Tripoli (LPH 10) ha riportato danni al di sotto della linea di galleggiamento, mentre non è stata ancora valutata l'entità dei danni per l'incrociatore con missili guidati della classe Ticonderoga USS Princeton (CG 59). L'incrociatore Princeton - prosegue Greenpeace - era arrivato nel golfo Persico insieme alla portaerei «Ranger» l'8 novembre scorso. Questa unità - afferma l'organizzazione ecologista - trasporta missili da crociera Tomahawk a testata nucleare e



La nave statunitense Tripoli danneggiata da mine nel Golfo Persico; a lato del sub tentano di riparare le falle, in alto rovine a Baghdad



# Tramite l'Iran Medicinali a Baghdad dall'Unicef

**TEHERAN.** L'Unicef (l'ente per l'infanzia delle nazioni unite) ha ieri ringraziato ufficialmente l'Iran per la collaborazione prestata nella consegna di 50 tonnellate di medicinali destinati alla popolazione irachena.

Il trasporto in Irak, avvenuto nella giornata di domenica attraverso la frontiera orientale iraniana, è stato curato dall'associazione Mezza Luna Rossa (l'equivalente della Croce Rossa) dell'Iran. Stessa strada, con gli stessi aiuti, hanno seguito le 35 tonnellate di medicinali e materiali sanitari inviati dal comitato internazionale della Croce Rossa nei giorni scorsi. Le autorità irachene non solo aiutano le consegne dei vari organismi umanitari, ma hanno già a più riprese inviato diverse decine di tonnellate di aiuti d'emergenza in favore del popolo iracheno dall'inizio del conflitto.

Il trasporto avviene sempre attraverso il posto di frontiera di Khosravi, nella provincia del Bakhtaran. Attraverso Khosravi passano anche le autorità irachene per entrare ed uscire dall'Iran. Per motivi di sicurezza, infatti, non si spostano in aereo in Irak giungono quindi in auto al posto di frontiera, e lì di proseguono (sovente in elicottero) per Bakhtar, il capoluogo che dà il nome all'intera provincia, proseguendo poi in volo fino a Teheran e viceversa.

# Lester Brown in difesa del pianeta «Il Golfo Persico è ormai perduto»

**«Rinvigorire l'Onu perché possa fare di più e dia la possibilità ai paesi di spostare le risorse dalla guerra alla protezione ambientale». Lo ha dichiarato ieri a Roma Lester R. Brown. Per il direttore del World Watch Institute «il risultato della guerra nel Golfo sarà un aumento del prezzo del petrolio, la distruzione di un delicato ecosistema e un peggioramento delle condizioni di vita nei Paesi del terzo mondo».**

MIRELLA ACCONCIAMESSA

**ROMA.** «La guerra in atto nel Golfo distruggerà uno dei più delicati ecosistemi del mondo che, un po' ovunque, gli uomini stanno uccidendo. Per spostare le risorse dalla guerra alla protezione ambientale io penso che sia necessario rinvigorire l'Onu perché possa fare di più di quello che ha fatto finora e soprattutto tenga fede ai compiti che hanno dato i fondatori di questo organismo internazionale». Chi parla così è Lester R. Brown, il direttore del prestigioso World Watch Institute, in Italia, in questi giorni, per una serie di incontri. È, in questa occasione, l'Università di Pisa gli ha consegnato la laurea «honoris causa» per la sua attività in difesa dell'ambiente.

Prima di raggiungere Straburgo, per presentare anche quest'anno alla commissione ambiente del Parlamento europeo il Rapporto 1991 sullo Stato del Pianeta, Lester Brown ha incontrato, nella sede del Wwf, i giornalisti.

Non potevano mancare le domande sulla guerra e sugli effetti che il conflitto nel Golfo avrà sull'ambiente. E Lester Brown ha colto l'occasione per precisare di non aver difeso l'intervento nel Golfo, ma, appunto, la necessità di dare più forza all'Onu, in modo che i vari paesi siano più tranquilli e possano spostare le loro risorse nella difesa dell'ambiente.

Lester Brown ha accostato la questione del golfo a quella del lago d'Aral, nell'Asia settentrionale. «Decine di laghi nel mondo - ha detto il direttore del World Watch Institute - stanno morendo per le piogge acide. Sono stato in Urss in ottobre per partecipare alla conferenza sulla crisi del lago di Aral, che, come corpo d'acqua, è al quarto posto nel mondo. Ebbene questo lago, privato dei suoi affluenti che sono stati deviati, sta scomparendo, lasciando dietro di sé un fall out salino, in forma di polvere o di pioggia, che altera la composi-

zione chimica del suolo e danneggia la produttività agricola a centinaia di chilometri di distanza. Il lago d'Aral era ricchissimo di specie di pesci, ma io credo che se ne salveranno pochissime. Lo stesso avverrà per il Golfo Persico». La guerra, secondo Lester Brown, avrà l'effetto di far aumentare il prezzo del petrolio e aumenterà il divario, già fortissimo, tra i paesi del nord e del sud del mondo. Quello che è necessario, dice l'ecologo, è ridefinire il concetto di sicurezza che non è nel petrolio, ma nella salvaguardia dell'ambiente e quindi dalla diminuzione della nostra dipendenza dalle fonti fossili.

Che cosa registra il direttore del World Watch Institute? «La tendenza al declino del Pianeta non solo continua, ma aumenta e, soprattutto, danneggia la salute umana. È il caso dei paesi dell'Est di cui al cominciano a conoscere i dati dell'inquinamento. La degradazione del territorio colpisce molti paesi africani, come ad esempio l'Etiopia dove l'erosione tocca ormai quota 20 per cento, la più grave del mondo, e il risultato è un paese alla fame».

«Che il 1990 sia stato l'anno più caldo della Terra è ormai fuori discussione, dice Brown, ma purtroppo la conferenza di Washington sul clima, conclusa in questi giorni, ha portato a scarissimi risultati. Gli Usa non sono più alla guida nell'a-

# Gli integralisti: «Saddam è un nuovo Khomeini»

**In Marocco i fondamentalisti cavalcano il movimento filo-iracheno. Parla Driss Kettani, presidente del Club di pensiero islamico «Tra poco saranno tutti con noi»**

DAL NOSTRO INVIATO GIOVANNI DE MAURO

**RABAT.** «Se la guerra finisce con una sconfitta militare per l'Irak, l'Occidente diventerà il nemico del mondo islamico. E questo non potrà che favorire i fondamentalisti». Rachid Mimouni è uno dei più importanti scrittori algerini. In Algeria, il Fronte islamico di salute, 54 per cento dei voti alle scorse elezioni, guida il movimento di sostegno all'Irak e nei giorni scorsi ha cercato di organizzare campi militari per addestrare volontari disposti a combattere a fianco degli iracheni. In Tunisia, invece, i dirigenti delle organizzazioni dei fondamentalisti islamici sono stati arrestati appena prima dello scoppio della guerra, per

evitare che potessero guidare l'ondata filo-irachena.

Questa guerra sta radicalizzando la vita politica magrebina e chiudendo gli spazi di dialogo e dissenso: gli intellettuali di sinistra hanno spesso paura a esprimersi apertamente, a criticare pubblicamente Saddam Hussein. In Marocco il re continua infaticabile nella sua politica di equilibrio, con un occhio a Washington e uno alle manifestazioni filo-irachene: primo a condannare l'invasione del Kuwait, unico tra i capi di Stato magrebini ad aver inviato in Arabia Saudita un contingente militare, re Hassan è stato il primo, sabato scorso, ad accogliere positivamente la proposta di Saddam e inviare con la Croce rossa marocchina il secondo carico di trenta tonnellate di medicinali e latte in polvere per gli iracheni. Gli integralisti hanno gioco facile: offrono un modello di società privo di influenze occidentali, chiuso e compatto, completamente ancorato ai valori cardinali della religione islamica e trovano in Marocco, come in Tunisia e in Algeria, un terreno fertile proprio nella spinta popolare anti-occidentale, soffocata dai governi, assediata da intellettuali, giornalisti, uomini politici.

Venerdì scorso un migliaio di integralisti armati di bastoni e coltelli ha assalito gli studenti di sinistra della facoltà di lettere di Rabat: studenti filo-iracheni, ma anche «miscredenti», quindi da colpire. Undici feriti, e la facoltà portava ancora ieri i segni della battaglia, ultimo episodio di una lunga serie di aggressioni e intimidazioni. In Marocco gli integralisti sono semilegali, non possono presentarsi alle elezioni, ma il re equibrista tollera che possano organizzarsi in associazioni. E il numero di militanti dei

club islamici è in continuo aumento. Alla manifestazione di Rabat, il 3 febbraio, c'erano trecentomila persone, e in ventiquattr'ore hanno sfidato dietro gli striscioni del Club del pensiero islamico, l'organizzazione degli integralisti duri e puri.

«Né gli ebrei né i cristiani devono essere nostri alleati. Non dobbiamo sostenerli e non dobbiamo chieder loro di sostenersi». Il comunicato delle associazioni islamiche marocchine, lanciato subito dopo l'arrivo degli americani in Arabia Saudita contro i «miscredenti che combattono i musulmani», è stato scritto e firmato anche dal dottor Driss Kettani, presidente del Club del pensiero islamico: «Noi non possiamo presentarci alle elezioni, ma non importa. Non abbiamo bisogno di partiti, di sedi, di giornali: noi siamo come il sale, ci spargiamo ovunque. Perché il risveglio islamico riguarda ormai tutti gli arabi musulmani, nel nostro paese e altrove». Kettani è stato il mese scorso a Baghdad, è rientrato due giorni prima che la guerra scoppiasse, e in Irak ha potuto vedere che «il popolo è tutto con Saddam Hussein». Driss Kettani parla di questa guerra come della «nona crociata» e sostiene convinto che il «Kuwait non è mai esistito: l'Irak si è semplicemente ripreso una parte del suo territorio». Dottor Kettani, prima che sulla bandiera irachena comparisse «Allah è grande», Saddam Hussein si era sempre dichiarato ateo. Lei crede in questa improvvisa conversione? «Con la guerra contro l'Iran - spiega - è avvenuto un prodigio. Saddam ha capito l'importanza dei valori della religione islamica. La sua conversione è profonda, reale, sincera: Saddam è oggi un nuovo Khomeini».

Kettani ha fondato il suo Club del pensiero islamico nel 1980, quando il Marocco si era già molto occidentalizzato dopo trent'anni di indipendenza. «Il nostro compito - dice Kettani - è paradossalmente più semplice oggi che non trent'anni fa. La cultura occidentale è fondata sul crimine e sulla sessualità, perché da voi la cellula familiare è ormai distrutta e l'Occidente ha imposto qui i suoi valori di consumismo: de-

linquenza giovanile, aborto, suicidio, droga. I musulmani sono stufo di questo, hanno capito che è stata un'apertura sbagliata e voluta da governi arabi non scelti dal popolo. I marocchini si cominciano ad accorgere dei guasti: sesso, alcol e droga dilagano anche da noi. E guardi che succede per esempio in Algeria o in Tunisia, dove tutti ormai chiedono l'abolizione del francese come lingua di insegnamento, una lingua imposta dai dominatori, che non appartiene alla nostra storia. Noi ci richiamiamo ai valori netti dell'islam, valori di fratellanza, di civiltà, di rispetto: in questo possiamo essere un esempio per tutti, anche per voi europei». E il presidente del Club del pensiero islamico non ha dubbi sul futuro del Marocco: «L'avvenire è dell'Islam - risponde tranquillo Kettani - perché lo ripeto: siamo i soli a poter garantire il rispetto dell'uomo. Fra dieci anni, nel Duemila, il Marocco sarà uno Stato islamico, già oggi la gente è tutta con noi. E forse allora, finalmente, scoprirete anche voi cosa veramente significa l'Islam».